

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

MAURIZIO SERRA, *Scacco alla pace - Monaco 1938*, Vicenza, Neri Pozza, 2024, pp. 490, € 25,00.

Con la guerra in Ucraina, la minaccia di Putin di far uso dell'arma nucleare, l'atteggiamento ambiguo di Trump, deciso a trarre profitto dalla situazione, la volontà di escludere dalle trattative di pace il governo ucraino e l'Unione Europea, è tornato ad aleggiare sull'Europa il fantasma di Monaco.

Più che mai attuale è quindi il volume *Scacco alla pace-Monaco 1938*, in cui Maurizio Serra, diplomatico, storico e scrittore, Accademico di Francia, affronta nella sua complessità l'accordo del 1938, che, lungi dall'assicurare il mantenimento della pace, fu in realtà il cavallo di Troia che portò allo scoppio della II guerra mondiale.

Nel raccontare la storia attraverso gli attori di Monaco l'A. trasforma il lettore in spettatore di una vicenda che si sarebbe di lì a poco rivelata un dramma.

Nel primo capitolo, "Quattro uomini... e altri tre dietro le quinte", Serra tratteggia il ritratto dei quattro protagonisti e degli altri personaggi, che, pur non partecipandovi direttamente, ebbero un loro ruolo nella vicenda.

Chamberlain, "l'inglese fuliginoso", che non aveva una reale conoscenza del mondo, pur non provando alcuna simpatia per il Terzo Reich, ma convinto che la Germania fosse stata eccessivamente umiliata a Versailles, non riuscì a percepire la natura di Hitler e la sua pericolosità. A questo si aggiunga la sua "sprezzante indifferenza" nei confronti dei paesi dell'Europa centrale (p. 53).

Édouard Daladier, "il toro della Gallia", uno dei corresponsabili della resa di Monaco, viene in un certo senso difeso dall'A., che ne riconosce onestà, intelligenza, capacità di andare al cuore dei problemi, viziate purtroppo da una dose di incertezza e incoerenza.

Mussolini, "l'italiano abbronzato", non aveva particolare interesse per la Cecoslovacchia. I rapporti fra i due paesi erano caratterizzati da reciproca diffidenza, ma egli non intendeva certo che l'intera Cecoslovacchia scomparisse. Già aveva dovuto inghiottire il boccone amaro dell'Anschluss. Non era pronto a un conflitto armato e non aveva ancora scelto da che parte stare. I toni minacciosi assunti verso Praga nel settembre celavano il fatto che temeva la guerra ancor più dei cechi.

Hitler, "il caporale di Boemia", era l'unico a voler la guerra per annientare i popoli slavi, come aveva chiaramente scritto nel *Mein Kampf*. Nel 1938 l'esercito tedesco non era ancora

pronto a un lungo conflitto: i Sudeti, la Boemia-Moravia con le sue materie prime e le sue industrie costituivano una riserva preziosa.

A Benes, “il capro espiatorio”, era di ostacolo “il suo temperamento volitivo e testardo” (p. 96), uno dei motivi per cui i tedeschi non vollero la sua partecipazione a Monaco. D’altra parte la sua convinzione di superiorità intellettuale, a fatica malcelata, lo rendeva poco gradito agli inglesi.

Quanto a Stalin, “il monolito sovietico”, il grande assente, l’A. si chiede se fu “davvero deluso di non essere stato invitato”. La sua presenza sarebbe stata “solo una comparsa chiamata ad avallare accordi contratti da altri” (p. 111). Così invece poté sfruttare davanti all’opinione pubblica mondiale la sua posizione di “gran rifiuto” oltre a conservare libertà d’azione nel futuro.

Roosevelt, convinto a partire dal 1937 della minaccia nazista, era bloccato dalla sua opinione pubblica isolazionista. Nel gennaio 1938 aveva invano proposto al governo britannico di convocare una conferenza internazionale per trovare una soluzione alle controversie europee. Chamberlain, pur conscio della debolezza del suo paese, non capì, a differenza di Churchill e Eden, che solo “il gendarme democratico” americano avrebbe potuto fermare Hitler (p. 123).

Nel secondo capitolo, “Prima di Monaco”, si traccia un quadro dell’Europa a partire dall’impero austro-ungarico. Nella situazione caotica creata dai trattati di pace fu la sola Cecoslovacchia a godere di una buona situazione economica, un tenore di vita alto, forze armate ben equipaggiate, confini fortificati soprattutto verso la Germania. Era però un paese multietnico, in cui i cechi erano solo il 50% della popolazione. Davanti alle richieste di autonomia avanzate dai Sudeti, dopo l’arrivo di Hitler al potere, cui si accompagnò una maggiore intransigenza degli slovacchi, Benes reagì con una svolta autoritaria nel 1937 proprio in concomitanza con l’accentuarsi della politica di *appeasement* in Gran Bretagna e la crisi economica mondiale. L’Anschluss fu l’inizio del crollo. Le pressioni di Parigi e Londra sul governo ceco perché accettasse le richieste del capo del partito nazionalsocialista dei Sudeti, Konrad Henlein, il pacifismo delle opinioni pubbliche francese e inglese confermavano la solitudine di Praga.

Si fece strada intanto un “piano machiavellico” da parte di Londra e Parigi: “se il governo di Praga avesse accettato volontariamente la secessione dei Sudeti, gli obblighi dei suoi alleati sarebbero di fatto decaduti, senza esporli all’infamia di averli rinnegati” (p. 181). Fu così inviato a Praga in qualità di mediatore Lord Runciman, “un missionario poco caritatevole” (p. 183).

La missione Runciman, “un’autentica soperchieria” (p. 186), in quanto imposta a Praga, servì solo a smascherare le intenzioni di Hitler: tutti i piani presentati da Benes, compresa l’accettazione degli 8 punti di Carlsbad dell’8 aprile, furono respinti da Henlein.

In una lunga e dettagliata rassegna dell’allora mondo diplomatico Serra traccia un ritratto particolareggiato dei vari diplomatici, ambasciatori e responsabili dei ministeri degli Esteri, concludendo che, salvo poche eccezioni, si trattava di professionisti di ottimo livello. Purtroppo non poterono né avrebbero potuto fare poco o niente per evitare la guerra, tanto più che erano manovrati da “emissari paralleli niente affatto ufficiali” (p. 230).

Nel settembre la politica di *appeasement*, già avviata con i primi ministri McDonald alla fine del 1931, proseguita con Baldwin e incrementata con Chamberlain, stava per giungere al culmine nella convinzione che fosse ancora possibile un accordo con il Führer.

La paura di Parigi di essere lasciata sola nella difesa della Cecoslovacchia di fatto segnò

l'asservimento della politica francese al governo britannico. Venne meno anche la carta sovietica: Mosca subordinava il suo intervento a quello della Francia, che non si sarebbe mossa senza la Gran Bretagna.

A questo punto Chamberlain, senza informare i francesi, decise di agire direttamente. Di qui le visite a Berchtesgaden e a Godesberg il 15 e il 22, dove il Premier britannico non riuscì a controbattere al bluff di Hitler, bluffando a sua volta con la minaccia di un intervento internazionale.

La missione Runciman, se aveva confermato a Hitler che inglesi e francesi non avrebbero combattuto per i Sudeti, aveva però dimostrato che la Germania non era ancora pronta alla guerra. "La pace non era in pericolo prima di Monaco, ma lo sarebbe stata dopo" (p. 287).

Con l'intervento di Mussolini, su sollecitazione degli inglesi, si giunse quindi alla conferenza di Monaco, esaminata nei dettagli dall'A. nel IV capitolo, "A Monaco".

Al centro della scena "il romano di marmo", un Mussolini teso, nervoso, preoccupato di essere trascinato in guerra, deciso a non fare da comprimario. Intuito il limite dell'arrendevolezza franco-britannica (sì alla cessione dei Sudeti, no al resto della Cecoslovacchia), da mediatore si trasformerà in protagonista, riuscendo a imporre a un Hitler furioso l'accordo, di fatto un passo indietro rispetto all'ultimatum di Godesberg, con l'istituzione di una commissione internazionale per evacuazione e plebisciti e la garanzia franco-britannica delle nuove frontiere cecoslovacche.

Spettò a francesi e inglesi l'incombenza di informare i cechi del contenuto dell'accordo: particolarmente vergognoso fu il comportamento di Chamberlain e Daladier, che non nasconsero il loro fastidio. Ma ancor peggio fu l'incontro di Chamberlain con Hitler, "una sceneggiata indegna della tradizione di realismo della diplomazia britannica" (p. 344), dettata dalla volontà del Primo Ministro di presentare la dichiarazione anglo-tedesca di rinuncia alla guerra come un successo personale.

La resa vergognosa ebbe un ulteriore seguito: la commissione internazionale, voluta da Mussolini, era "l'ultima linea di difesa offerta a inglesi e francesi, qualora avessero davvero voluto andare in soccorso della Cecoslovacchia" (p. 349). In realtà, dopo un'iniziale buona intesa, italiani, francesi e inglesi si arresero davanti alla prepotenza tedesca.

Se Chamberlain tornò in patria nelle vesti di trionfatore, convinto di aver garantito la pace, Daladier invece, "troppo intelligente e navigato per non cogliere l'ambiguità e i rischi dell'intera vicenda" (p. 392), era consapevole che si era soltanto riusciti a tamponare la crisi. Che Monaco era stata una clamorosa sconfitta se ne rendeva conto il 37% dei francesi, sconfitta accolta tuttavia con sostanziale indifferenza e rassegnazione. Quanto a Mussolini, di cui si tratta in buona parte nel quinto capitolo, "Dopo Monaco", il trionfo che gli fu decretato in patria fu per lui la dimostrazione della mancanza di spirito eroico del popolo italiano. Monaco condusse il duce in "due vicoli ciechi. *All'interno*, si sentiva ormai abbastanza forte da imporre una politica guerrafondaia a un paese fondamentalmente pacifista; *all'esterno*, credeva, o forse almeno sperava, di poter ancora negoziare un'alleanza paritaria con Hitler" (p. 408). L'atteggiamento prepotente dei tedeschi nell'ambito della commissione internazionale, l'entrata di Hitler a Praga incisero negativamente sui rapporti italo-tedeschi: ancora una volta Mussolini si sentì raggirato.

Dell'irritazione e dei timori del Duce non riuscirono ad avvalersi inglesi e francesi per avvicinarsi all'Italia. Il rifiuto di Daladier di arrivare a una conciliazione franco-italiana, il sostanziale fallimento della visita a Roma di Chamberlain, che non seppe sfruttare il risenti-

mento italiano per il doppio gioco dei tedeschi, posero fine all'illusione di poter staccare l'Italia dalla Germania. Inglese e francesi mancarono di percepire che Mussolini "Semplicemente temeva Hitler, come tutti gli altri ormai sul continente, e non sapeva come trarsi d'impaccio"(p. 436).

Intanto, con il protettorato di Boemia e Moravia e l'indipendenza della Slovacchia la Cecoslovacchia cessava di esistere.

Serra dedica alcune pagine alla ricostruzione della Cecoslovacchia dopo la Liberazione, di cui fu ancora una volta protagonista Benes, animato purtroppo da spirito vendicativo contro i sudeti tedeschi, i magiari, gli slovacchi e i polacchi della Slesia. La sua speranza di fare del suo paese uno stato neutrale ma democratico come l'Austria si rivelò presto illusoria. Con il colpo di stato del 25 febbraio 1948 la Cecoslovacchia diveniva una Repubblica socialista.

Una valutazione della cosiddetta sindrome di Monaco conclude il volume. In Francia, dove fin dall'inizio il comportamento del governo aveva suscitato forti critiche in una parte consistente dell'opinione pubblica, divisa fra monacensi e antimonacensi, la conferenza verrà considerata l'inizio della decadenza della politica estera francese. Il mito negativo di Monaco rimarrà vivo nella coscienza francese tanto da tornare a galla durante la crisi di Suez, la rivolta d'Ungheria, la primavera di Praga.

In Gran Bretagna il tema dell'*appeasement*, fino a quel momento oggetto di forti critiche, venne affrontato a partire dagli anni '90 per arrivare a sottolineare che in un contesto democratico un governo non avrebbe potuto opporsi ad un'opinione pubblica e a un elettorato contrari alla guerra. Ciò non significa che si possa riabilitare la politica di *appeasement*, soprattutto nel caso cecoslovacco: la politica della Gran Bretagna negli anni antecedenti Monaco aveva contribuito a rafforzare il Reich hitleriano.

Come devono quindi porsi le democrazie davanti alla forza? "La sola risposta efficace consiste nella fermezza che si appoggia sul ricorso, se necessario, alla cosiddetta "violenza legittima" nei modi (e nei limiti) previsti dal diritto internazionale. Rispondere all'aggressione con la passività non può che incoraggiare le dittature e le loro ambizioni funeste. In tal senso "Monaco "è divenuto un canone negativo" (pp. 463-464).

Un lavoro, quello di Maurizio Serra che se davvero la storia potesse insegnare qualcosa, fornirebbe elementi preziosi per capire e affrontare i problemi di oggi, così da poter arrivare in Ucraina a una pace giusta e duratura e non a una tregua momentanea.

Un libro, fra l'altro, scritto in maniera così brillante e coinvolgente da essere di agevole e piacevole lettura: alle doti di storico rigoroso Maurizio Serra unisce la qualità di scrittore di razza.

DONATELLA BOLECH CECCHI

MARCO MUGNAINI (a cura di), *ONU 1945-2025. Studi su un sistema globale*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 305, € 37,00.

In occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'ONU e dello *UN System*, questo volume collettaneo si propone di riflettere sui successi, le difficoltà e i cambiamenti che hanno caratterizzato l'Organizzazione nel corso degli anni. Utilizzando approcci metodologici diversi e prospettive innovative, gli autori dei saggi sono: Aline Regina Alves